

osservare che il loro contenuto, o ciò che gli uomini di volta in volta considerano tale, è determinato da quello che essi sanno e non da quello che non sanno... queste generalizzazioni sono sempre retrospettive; un nuovo progresso della conoscenza non le annulla, certo, ma rivela i loro limiti e la loro unilateralità, e assicura il loro contenuto reale di verità proprio in quanto supera la loro validità universale » (p. 37) (ecco la polemica contro il teologismo marxista dei paesi comunisti). « La filosofia materialistica dialettica non è una istanza che possa decidere... questioni prima che esse siano state decise dalla scienza. Il mondo può avere un volume finito! La nostra visione dialettico-materialistica non è scardinata per questo, al contrario: ogni conoscenza nuova, più profonda, non fa che rivelarci di più della dialettica di tutta l'esistenza » (p. 37).

Con un sincero pathos comunista, Havemann proclama la sua adesione a questa filosofia. Ma proprio questa filosofia che, secondo l'autore, dovrebbe proteggere la libertà della ricerca scientifica e incoraggiare (proprio per il suo carattere dialettico) sempre nuove scoperte, nella sua applicazione pratica nei paesi comunisti è stata tradita. Ecco l'accusa lanciata nella conferenza di Lipsia del 1962, che doveva iniziare la polemica conclusasi circa due anni fa: nell'Unione Sovietica e nella Germania Orientale non si insegna il materialismo dialettico ma un materialismo meccanico, parente stretto dell'idealismo oggettivo che presuppone « un mondo bell'e fatto, governato da leggi universali immutabili spesso ridotte a formulette schematiche con dogmi quali l'eternità dell'universo e del tempo. Così stando le cose, si crea tra questa specie di materialismo e la scienza moderna una frattura irrimediabile, che i dogmatici tentano di sanare contestando o ignorando i risultati della scien-

za stessa » (dalla pref. di Cases). Pensiamo ora agli attacchi a cui è stato sottoposto Norbert Wiener nell'Unione Sovietica: c'è gente che ha rifiutato dignità di disciplina scientifica alla cibernetica in base ai principi del materialismo volgare che viene là insegnato: « se fosse stato per questi rappresentanti del materialismo dialettico, l'Unione Sovietica non avrebbe gli sputnik » (p. 31).

Non si può non concordare col fondamentale spirito umanistico che anima questo libro e col sincero impegno etico che lo pervade. Si può dissentire, certo, dalle idee dell'autore, ma esso ci sembra importante per due ragioni: per il tentativo di ritrovare la vera filosofia dialettica hegeliano-marxista al di fuori delle modificazioni imposte dai regimi politici, e per il suo carattere di esempio di « disgelo » ed apertura (intellettuale e morale: si vedano le pagine sulla « morale socialista ») degli intellettuali d'oltre cortina.

L. DEL GROSSO DESTRETI

Milano, Università Cattolica.

KAYSER J., *Le quotidien français* (pref. di Pierre Renouvin), Colin, Paris 1963.
Un volume di pp. XII-180.

Pubblicato tra i « Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences politiques », questo è l'ultimo saggio del compianto autore. Venuto dagli studi storici nei quali si era distinto con *La vie de La Fayette* (1928), con *L'affaire Dreyfus* (1946), e con *Les grandes batailles du radicalisme, des origines aux portes du pouvoir (1820-1901)* — che è del 1962 — Jacques Kayser si era specializzato negli studi comparati sul giornalismo e nelle analisi del contenuto della stampa, con risultati rac-

chiusi in una dozzina di volumi e in innumerevoli articoli che, da soli, costituiscono una piccola biblioteca senza paragone in Italia.

Il nostro Paese è infatti l'unico, tra quelli progrediti, nel quale « giornalisti si nasce ». In altri termini, da noi alla professione giornalistica si perviene non attraverso un *curriculum studiorum* stabilito per Legge e svolto in Istituti universitari *ad hoc*, ma nei modi più impreveduti. E questo anche dopo l'entrata in vigore della Legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, la quale — oltre a qualche anomalia incostituzionale come quella di discriminare l'accesso all'esame di Stato condizionandolo alla dichiarazione di un imprenditore — neppure indica il programma sul quale devono vertere le prove per conseguire l'abilitazione.

È vero che almeno l'Università Cattolica del S. Cuore — consapevole della gravità e dell'importanza del problema — ne ha già avviato, da quasi un lustro, la soluzione, istituendo a Bergamo una sua « Scuola superiore postuniversitaria di giornalismo e mezzi audiovisivi », rigorosamente condotta dal punto di vista della metodologia, della storia e della tecnica: tuttavia, il problema rimane. E che esso sia preminente, lo dimostrano le pubblicazioni americane, inglesi, tedesche e, soprattutto, francesi, fra le quali si inserisce ottimamente quella del Kayser.

La prefazione di uno storico come il Renouvin conferma l'importanza scientifica e culturale del volume che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto essere un punto di partenza per ulteriori ricerche alle quali egli si accingeva su tutto il panorama della stampa in Francia, compresa quella ebdomadaria. Dopo aver elaborato la definizione di quotidiano, Jacques Kayser traccia in modo euristico le varie tappe della storia dei giornali in Francia, dagli inizi della Terza Repub-

blica ad oggi, collocandoli nella loro distribuzione geografica. Li studia col massimo rigore possibile, determinando altresì il quadro entro cui un organo di stampa va esaminato; ne redige le schede segnaletiche e la carta d'identità cogliendo gli elementi atti a tracciarne la personalità e la morfologia, ponendone pure in risalto gli elementi strutturali, la compagine redazionale, oltre che l'efficacia della presentazione da essi saputa dare al notiziario.

Interesse metodologico, ma anche storico, statistico e sociologico, per la ricerca e la scoperta, oltretutto, dei sottintesi ideologici degli organi di stampa. Grafici e tavole annesse fanno conoscere la ripartizione diffusionale dei quotidiani in ciascuna città francese e le relazioni tra l'indice di vendita e l'importanza del fatto del giorno; offrono la lista dei quotidiani di provincia; e propongono una formula matematica per valorizzare un articolo nel contesto del giornale di appartenenza.

Ricordate le date di longevità dei giornali esistenti o scomparsi, la loro densità rispetto alla popolazione, i termini di forza tra quotidiani della capitale e quelli del resto della Francia, l'opera esamina, infine, il rapporto tra lo spazio dato ai testi, alle illustrazioni e alla pubblicità, non meno che l'importanza riconosciuta ai vari tipi di informazione, comparativamente a quella politica. Un tipo di ricerca di cui, finora, non avevamo l'eguale in Italia, se si prescinde dai corsi e dalle esercitazioni che è andata realizzando la Scuola postuniversitaria in comunicazioni sociali di Bergamo, i cui risultati — ci auguriamo — non dovrebbero tardare anche in questo settore.

G. BIANCHI

Milano, Università Cattolica.